

I giorni del coronavirus



Appelli alla classe politica

Per uscire al meglio dall'emergenza Covid serve spirito unitario: è il messaggio a maggioranza e opposizione

STEFANO PARETI / EX SINDACO

«Programma comune per far ripartire la città la politica colga la sfida»

Primo cittadino dal 1980 al 1985, fa suo l'appello all'unità lanciato dal direttore di Libertà

Gustavo Roccella
gustavo.roccella@liberta.it

PIACENZA

Un colpo d'ala per la ricostruzione. Stefano Pareti, sindaco socialista di Piacenza dal 1980 al 1985, assessore all'urbanistica nei cinque anni precedenti, sposa in toto l'appello all'unità di intenti lanciato alla classe politica dal direttore di "Libertà" Pietro Visconti. Dall'emergenza coronavirus si esce lasciando da parte polemiche e steccati ideologici, ricreando quello spirito di squadra da cui 60 anni fa, al termine del secondo conflitto mondiale, scaturirono le energie per il boom economico e il miracolo della ricostruzione.

Lei, Pareti, negli anni '50 era ragazzo. Il Dopoguerra non l'ha sentito raccontare, l'ha visto con i suoi occhi. La Piacenza di allora quanto assomiglia alla città tanto duramente colpita dal coronavirus?

«Era una città tutta ricompresa tra le mura medioevali, e quando si superava il Faccal si era subito in campagna, con la Villa Grilli in costruzione - ci lavorava anche mio nonno Virginio, che da contadino si era riconvertito in muratore - rimaneva lontana, sullo sfondo. Poche macchine, molte biciclette, e noi ragazzi che nei pomeriggi e nei giorni di vacanza giocavamo a pallone in strada, o a biglie sui marciapiedi. La nostra vita di ragazzi si svolgeva tra la scuola e la parrocchia, e la domenica dopo la messa correavamo al Politeama per il matinée a 50 lire, e al pomeriggio dopo il catechismo si andava prima al cinema Sant'Antonino e poi al San Vincenzo (o viceversa). La televisione era un miraggio, che ebbe un lancio inaspettato con "Lascia o Raddoppia?", la trasmissione di Mike Bongiorno che ogni giovedì sera veniva proiettata sullo schermo del Sant'Antonino per dare modo a chi non possedeva la tv (la maggioranza) di potervi assistere. Il "Corriere della Sera" pubblicava il giorno dopo i testi delle domande e delle risposte in una pagina intera».

Perché oggi serve una ricostruzione da Primogenita in spirito il più possibile unitario tra le forze politiche?

«Non voglio insegnare ai gatti ad arrampicarsi. Penso che il consiglio comunale conosca bene i desideri dei piacentini, e quanto questa tragica circostanza abbia alterato i nostri costumi e le nostre attese. C'è un altro mondo da costruire, con lucidità e solidarietà. Piacenza, come tutta l'Italia, non ha altra scelta che crescere anche nella solidarietà. La chiave di volta non può più essere l'appello al-



Stefano Pareti, 77 anni



Per progettare un futuro di sviluppo vanno deposte le armi della polemica»

la responsabilità dei cittadini, ma le risposte che la classe dirigente è capace di mettere in campo. Maggioranza e opposizione dovrebbero elaborare congiuntamente una strategia di adattamento e una di ripartenza. Questo non significa cancellare d'emblée ogni differenza politica o amministrativa, ma solo stabilire un programma comune per l'uscita dall'emergenza. Ogni consigliere comunale deve poter esprimere il meglio di sé e del partito (o movimento) di appartenenza. Molte scelte dipendono ora da chi rappresenta i piacentini, da chi cioè ha la responsabilità di progettare il nostro futuro».

Guardando all'attuale classe politica piacentina, la ritiene capace di deporre le armi della polemica per giocare di squadra?

«Mi rendo conto che è una conversione di attuazione difficoltosa, ma penso che potrebbe essere di aiuto alla città e alla sua ripresa. Il consiglio comunale potrebbe avviare un confronto, ascoltando le forze economiche e sociali per impedire ogni aumento della disoccupazione e pensare al futuro. Un programma concreto, una strategia commisurata ai contributi finanziari che si potranno ottenere dall'Europa, dal governo centrale e da quello regionale. Dovremo inserirci in questo flusso di contributi che pare si svilupperanno su tre temi: l'ambiente, il digitale e la salute. Credo valga la pena concentrarsi su questi obiettivi e deporre le armi per un periodo prestabilito e con queste finalità».

E che gioco di squadra dovrebbe essere? Maggioranza e opposizione insieme rinunciando ai rispettivi ruoli?

«Maggioranza e opposizione stabiliscono regole e progetti, per un periodo limitato, manterranno i

loro tradizionali ruoli in tutti gli altri campi e quando la fase emergenziale cesserà. Unità e coesione sono inevitabili in queste condizioni, per rilanciare gradualmente ma con decisione la nostra vita sociale e la nostra economia. E se è vero che l'unione fa la forza, il fatto di presentarci compatti alle interlocuzioni di livello superiore per i finanziamenti che ci aspettiamo, non può che giovare. Tra il 1998 e il 2002 sono stato consigliere comunale di minoranza quando era sindaco l'amico Gian Guido Guidotti, ed ero nei banchi a fianco del compianto Nelio Pavesi, una persona di enorme cultura con cui diventammo buoni amici. Penso che Nelio avrebbe apprezzato l'articolo del direttore Pietro Visconti e che si sarebbe adoperato per darvi attuazione».

A quale altro momento della vita cittadina le sembra che ci si possa virtuosamente richiamare?

«Non credo che ci siano stati momenti di questa portata, fortunatamente. Il problema nasce dalla sua eccezionalità, che richiede uno sforzo senza precedenti. Ma ve ne sono stati altri in cui maggioranza e opposizione hanno collaborato per dar vita ad atti strategici per l'amministrazione comunale. Io ricordo la gran parte dei progetti architettonici e culturali riguardanti i beni storici, tra i quali Palazzo Farnese. La partecipazione unanime del consiglio comunale all'acquisizione del parco della Galleana. La visita indimenticabile del presidente della Repubblica Sandro Pertini alla nostra città».

Da ex sindaco che effetto le ha fatto vedere Piacenza vuota e spettrale, quasi trafitta dal suono incessante delle ambulanze? E con il primato nazionale dei decessi?

«E' stato ed è tuttora doloroso vedere la nostra città così lontana dall'immagine che ha sempre dato di sé. Quanta sofferenza. E quanti decessi. Ogni mattina mi commuovo leggendo Libertà. Sarà anche per la vecchiaia, ma siamo stati puniti oltre ogni misura. E quanto eroismo e abnegazione tra i medici, gli infermieri, e il personale sanitario. E in ogni ambito riconosciuto indispensabile. Dobbiamo d'altro canto, ringraziare i nostri ragazzi per la serietà, la forza d'animo e la consapevolezza che stanno dimostrando. Saranno loro a prenderci sulle spalle e per mano. E' una generazione fortissima, altro che sdraiati».

Che Piacenza ne uscirà?

«Spetterà ai piacentini e ai loro rappresentanti politici, nelle prossime settimane, preparare il dopo pandemia. La nostra gente ha un'anima prudente e silenziosa e avrà giorni migliori di quelli che stiamo vivendo. E le virtù che oggi ci permettono di tenere duro, saranno quelle che ci aiuteranno a costruire il futuro».

GIANNI D'AMO / STORICO E FILOSOFO

«Ognuno dia il meglio portando i suoi valori ma misurati nella realtà»

Insegnante ed ex consigliere comunale esorta ad aiutare la città in spirito unitario»

PIACENZA

«Vedere se tutti insieme si riesce a dare una mano alla città, senza rinunciare al proprio bagaglio culturale ma tirando fuori ognuno il meglio di sé». Gianni D'Amo si ritrova, eccome, nelle parole d'ordine - «unità cittadina per ricostruire» - usate dal direttore di "Libertà", Pietro Visconti. Uno sprone alla classe politica che ieri è tornata a riunirsi in un consiglio comunale in obbligata versione videoconferenza. La faticosa uscita dall'emergenza coronavirus richiede uno spirito unitario che nulla ha a che spartire con un'idea di stucchevole "volemose bene" o con il consociativismo da Prima Repubblica che «quando ero piccolo mi dava fastidio perché non si capiva mai dov'era la responsabilità». E' invece una pulsione che «è anche molto costituzionale, perché nella Costituzione non c'è scritto chi vince e chi perde, ma chi gioca con delle regole e lo fa insieme». Su questi tasti D'Amo - 66 anni, insegnante, intellettuale di sinistra con un pugnace passato sessantottino - batteva instancabile anche quando dal 2002 al 2012 era in consiglio comunale con la casacca prima dei Ds poi della lista civica Cittàcomune.

Oggi più che mai serve questa ispirazione.

«Certo che la parola ricostruzio-



Gianni D'Amo, 66 anni



Oggi serve uno spirito di appartenenza comune che sprigioni il meglio della gente»

ne è appropriata. Richiama l'uscita dalla guerra, quando l'Italia era spaccata in due tra un mondo democristiano fatto di oratori, di associazionismo cattolico, e uno socialcomunista, con le cooperative, le feste dell'Unità e dell'Avanti. Colpisce che l'Italia si sia risolta da una dinamica di rottura così forte. Penso a figure come Adriano Olivetti che proprio in quegli anni '50 ha dato il meglio di sé. Non si capisce il successivo boom economico senza quello spirito di appartenenza comune che sprigionava il meglio della gente».

Oggi come allora dunque?

«C'è in realtà una differenza che mi preme segnalare. Sono due mesi che sento troppo spesso ricorrere alla metafora che siamo in guerra, che combattiamo contro il nemico invisibile... E' stata effettivamente una bella botta quella che stiamo vivendo, però dobbiamo tenere conto dei contesti e non usare le parole sbagliate. Non è bello stare per due mesi sostanzialmente isolati, ma nell'immediato Dopoguerra italiano o tedesco o anche inglese c'era la fame, c'erano città distrutte: a Palazzo Farnese, ancora negli anni '50, vivevano nei loggiati migliaia di accampati, con le famiglie separate da un filo e da una tenda».

A Piacenza i morti sono però da primato nazionale.

«E' faticoso e triste, ma non siamo tutti in mezzo alle macerie delle nostre case. Molti di noi stanno continuando bene o male a vivere la stessa vita di prima: lavorano, possono uscire. C'è una forte differenza tra chi ha lo stipendio garantito e chi non ce l'ha: io faccio l'insegnante e a marzo l'ho ricevuto, ma un barista, un ristoratore, un artigiano, un estetista, cioè chi ha un'attività pro-

pria, magari con due o tre dipendenti, sono tutti in difficoltà con spese fisse e nessuna entrata. Mi pare che il mondo degli ospedali, della sanità pubblica, privata e il mondo del volontariato che ci gira intorno, abbiano dato una splendida prova di sé, compresi errori che con un virus così nuovo da affrontare erano inevitabili. Quelle categorie hanno tirato fuori il meglio di sé».

Tornando alla politica...

«Il problema non è fare polemiche continue su cosa due o tre mesi fa hanno detto Salvini o Conte, la sindaca Barbieri o Cugini. Il punto è se tutti insieme si riesce a dare una mano alla città. Bisognerebbe assumere il clima della ricostruzione come atteggiamento generale. Ma non per far scomparire le differenze valoriali di fondo - se ci sono vengano fuori -, ma per metterle a confronto con la realtà. E' la realtà che dà la misura di quelle differenze valoriali».

Per esempio?

«Da trent'anni sento dire dalla Lega che gli stranieri portano via il lavoro ai nostri figli. Dopo trent'anni vediamo che i lavori che facevano gli stranieri non troviamo più chi li faccia. Mentre due mesi fa il problema era dare la caccia agli stranieri, adesso il problema è trovarli gli stranieri per la raccolta di frutta e verdura nei campi. Tutti sono costretti ad accorgersi di com'è la realtà, che le famiglie italiane anche di tenore medio-basso non sono più dell'idea di mandare i loro figli a lavorare nei campi, quei lavori li hanno fatti per decenni gli stranieri e adesso stiamo cercando gli stranieri per farli. Un altro esempio? Pensiamo all'Europa. Era partita con una presidente di Bce che diceva "ciascuno paghi il suo" ed è arrivata con un'assunzione collettiva di responsabilità: l'atteggiamento di Bruxelles non è di controllare i singoli stati membri se sgarrano, ma di farsi carico di un'epidemia che è mondiale. Mi sembra che si siano modificate molte cose. Questo per dire che nel dibattito politico pubblico si dovrebbe smettere di procedere a slogan e battute: i problemi hanno sempre due lati, uno ti spinge in una direzione e l'altro nell'altra».

Da un lato la sicurezza sanitaria, dall'altro la crisi economica...

«Esattamente. Sono due problemi non separabili, bisogna trovare il punto di equilibrio in cui la salute sorregge la ripresa economica e viceversa. La politica è un punto di equilibrio molto fine. Ognuno mette i suoi valori, c'è chi dà molto importanza al mercato, chi alla solidarietà: non deve rinunciare a sé stesso, ma mettere quei valori in rapporto ai problemi che la realtà pone, e da lì tira fuori il meglio che può».

Libertà del 27 aprile 2020

IL COMMENTO

PIETRO VISCONTI

UNITÀ CITTADINA (DA PRIMOGENITA) PER RICOSTRUIRE

Torna a riunirsi oggi il consiglio comunale di Piacenza. L'ultima seduta risale al 10 febbraio. Eravamo nell'epoca a.c. (ante coronavirus) e ora invece siamo nell'epoca d.c. (dopo coronavirus), come ho scritto alcuni giorni fa rispondendo a un lettore. E' cambiato tragicamente tutto. Gli 831 morti sono non soltanto il simbolo di ciò che nel frattempo ci ha travolto. Simbolo è troppo poco. Sono martiri di una terra tra le più ferite, qualche statistica dice perfino la più ferita d'Italia ma non è ovviamente materia adatta ai primati. Basta il dolore, basta la coltre di tristezza - composta, forte, adulta - che ha avvolto giorno dopo giorno la nostra città. Basta il destino che ha precipitato di colpo migliaia di nostri concittadini dalla condizione di operai lavoratori, spesso premiati da giuste soddisfazioni, in nuovi precari appesi a un bonus o alla cassa integrazione, o magari sospesi nel niente dopo aver navigato nel grigio di occupazioni sottotutate e sottopagate. Non è qui il caso di descrivere nel dettaglio la devastazione che l'emergenza ha già prodotto in un'economia che, nell'a.c. di cui sopra, era segno di orgoglio territoriale (l'Italia aveva il Pil industriale a zero e noi continuavamo a fare titoli sull'industria a passo di carica che non trovava abbastanza manodopera) e garantiva solidità di prospettive a quasi tutte le famiglie. Una montagna di capitale imprenditoriale e di benessere è stata demolita. Dirlo così è brutale, dà inquietudine e anzi per chi è toccato direttamente accende rabbia. Purtroppo è la verità. E davanti a questa verità si ripresenta la politica, somma espressione del nostro stare insieme. Penso che tre mesi fa non avrei usato l'espressione che ho appena scritto, se non per concedermi magari un'ironia sull'endemica distanza tra l'aspettativa e la realtà. Ora questo lusso non me lo consento. ▶ Continua a pagina 53